

SAMPLE
TRANSLATION

MARKO SOSIČ
DA LONTANO MI VIENI
VICINO

PUBLISHED BY: ŠTUDENTSKA ZALOŽBA, 2012

TRANSLATED BY: MARTINA CLERICI

ORIGINAL TITLE: KI OD DALEČ PRIHAJAŠ V MOJO BLIŽINO

NUMBER OF PAGES: 345

Marko Sosič: Da lontano mi vieni vicino

1

Ivan – sento il mio nome. Mi volto.

Vedo campi coltivati e pendii erbosi, montagne e valli. I paesaggi si sovrappongono davanti ai miei occhi come cartoline trasparenti che avvampano di sole. Odo una canzone, mi risuona dentro, soave e argentina, ma non distinguo le parole che la intessono. La mia coscienza si sta ridestando, ma non sono tanto sveglio da strapparmi via ai sogni che mi richiamano a sé.

Ivan – sento di nuovo il mio nome.

Avvisto un campo di grano che cresce alto nell'azzurro del cielo. A margine del campo una polverosa stradiciola in salita, in cima alla quale sorge un decrepito edificio abbandonato, una modesta cascina o forse una chiesetta di campagna sconosciuta, non saprei. Lo sguardo scivola lungo la rampa polverosa inondata di una luce abbacinante che mi fa bruciare gli occhi e va a posarsi sulla facciata del vecchio edificio. La mano afferra la maniglia del portone e la preme verso il basso. La mano è sporca. Di terra, forse di carbone. La porta è chiusa. Lo sguardo scorre sul muro di pietra e sulla malerba che lo infesta, si solleva fino a una finestrella socchiusa e s'intrufola nell'edificio. Gli occhi si adattano al buio. Le pareti sono grigie, spoglie. Lo sguardo si dirige di nuovo all'esterno. Gli occhi si adattano alla luce. Allora lo sguardo percorre a ritroso il muro e l'erbaccia fino al portale d'ingresso che, d'un tratto, è spalancato. All'interno dimora l'oscurità, lo sguardo vi si insinua e gli occhi si abituano alla luce rarefatta. La mano si alza all'altezza degli occhi, non è più sporca di terra o di carbone. È la mia, riconosco la fede d'oro all'anulare. La mano tasta l'intonaco grigio cercando di scrostarlo via. Le unghie s'incrinano e sanguinano. I calcinacci cadono sul pavimento di pietra con un rumore quasi metallico. Le unghie grattano e sanguinano. Sotto l'intonaco compare una porzione di colore brillante, come se ci fosse un affresco. Le unghie raschiano più a fondo la superficie che si sgretola. Lo sguardo si rivolge alla porta che si sta chiudendo. Attraverso lo spiraglio tra le due ante gli occhi colgono un tratto di stradina, la polvere che il vento solleva in aria e un lembo di nuvole scure di pioggia. Mi sento in testa la canzone come se, accorsa dal campo di grano all'ultimo istante, fosse sgattaiolata dentro attraverso lo spiraglio arrivando fino a me. Non distinguo le parole che la intessono. Ho la sensazione che alle mie spalle qualcuno si stia piegando su di me. Mi volto.

Ivan! – sento il mio nome, un'altra volta.

Riconosco la voce di Sonja che si intreccia ai residui dei miei sogni e precipita nella mia coscienza, dentro la caverna vuota che percepisco sotto la fronte dove, da qualche giorno a

questa parte, si stanno accumulando immagini sfilacciate che non riesco a districare e che mi inducono un'insolita inquietudine.

Ivan! – mi chiama ancora Sonja.

La sua voce si è ammorbidita, come se dal mio antro oscuro stesse riemergendo nel mattino luminoso di primavera che mi si apre davanti agli occhi. Immagino che Sonja sia in corridoio e che attraverso la porta accostata mi stia osservando disteso a letto. Coi suoi occhi scorgo la mia testa affondata nel cuscino, mi vedo voltarla verso la finestra, verso la luce che piove sulle larghe foglie verdi dell'ippocastano che cresce in cortile davanti al condominio dove abitiamo con nostra figlia Biserka. Con il pensiero mi calo lungo il tronco fino in fondo, in cortile, quindi mi arrampico fino alle fronde verde chiaro che si diramano sopra il tetto-terrazzo dove è stesa ad asciugare la biancheria.

Se scalassi la chioma dell'ippocastano fino in cima, vedrei il mare, penso tra me. Come quando vivevo con mamma e papà. I miei genitori la scorgono ancora quella lingua di mare. E ora, disteso nel mio letto, vedo loro due, li vedo dentro la cornice della finestra che ho di fronte. Sono seduti al tavolo della loro cucina. Vedo le loro teste invecchiate rivolte alla porta-finestra del poggiolo dal quale, tra le abitazioni, si intravede uno scorcio di mare.

Non importa se non vedi il mare – mi dice allora mio padre senza guardarmi – ma ti ho comprato un appartamento quasi in centro, come si conviene a un professore di liceo come te – così dice, senza distogliere lo sguardo dal balcone.

Ivan! – di nuovo la voce di Sonja.

Immagino che sia sempre lì a sbirciare attraverso la fessura della porta socchiusa e che mi veda, disteso col lenzuolo tirato fin sotto il collo, che fisso assorto la finestra illuminata dal mattino.

Mi libero dal lenzuolo scoprendo il mio corpo nudo, infilo le ciabatte di pelle e mi dirigo all'armadio per prendere i pantaloni e la camicia che vi sono appesi dentro.

Strada facendo mi volto di scatto verso la porta della camera da letto e vi scorgo i brandelli dei miei sogni che d'improvviso si sono addensati lì sopra. Mi ritorna la canzone, la sento in testa, soave e argentina. Vedo una porzione di muro, la mia mano, le mie unghie che scalfiscono la superficie sgretolandola e la pioggia di calcinacci che si deposita sul pavimento rimbombando come fossero di metallo. Distolgo lo sguardo.

Apro l'armadio, prendo pantaloni e camicia e mi vesto.

Mi rivolgo nuovamente alla porta socchiusa della camera da letto. Non sento più la canzone né vedo frammenti dei miei sogni, bensì mi appare un'ampia strada in salita. La conosco, so che è reale. È quella che mi conduce al liceo dove insegno scienze naturali o, come si dice, biologia. Percorrendola arrivo al corridoio che porta nell'aula dove mi attendono gli

studenti. Li vedo, come se in questo momento si accalcassero alla porta della camera per spiarmi, zitti e buoni.

Mi avvicino alla porta e la tiro a me con un gesto repentino. Dietro non c'è nessuno. Davanti non ho altro che una spaziosa anticamera. Alla parete è assicurato un attaccapanni di legno con specchio. E poi porte: l'ingresso all'appartamento e le porte che danno accesso alla cucina, alla stanza di Biserka, al soggiorno, allo studio, al bagno e allo stanzino all'entrata dove c'è la scarpiera, dove giacciono i giornali vecchi e dove è riposto il bucato che Ida stirerà quando verrà a riordinare l'appartamento.

Entro nella cucina rischiarata dal sole che penetra dal balcone attraverso la porta finestra insieme a qualche ovattato suono urbano. Siedono al tavolo, entrambe bacciate dal sole, con occhi raggianti e capelli splendenti. Tra loro un vaso di vetro con dei tulipani gialli. Sonja prende una scaglia di formaggio dal piatto. Biserka sta spalmando la marmellata su una fetta di pane.

Buon giorno – dico a mia moglie e a mia figlia con un sorriso che fatica a farsi largo tra i miei pensieri e la mia inquietudine.

Buon giorno – mi rispondono con un sorriso che si disegna spontaneo sui loro volti.

Vado da Sonja, la bacio lievemente sulle labbra che sono morbide, mi protendo fino a Biserka, le do un bacio sulla guancia e mi siedo. Sonja versa il caffè nella tazzina che ho davanti. Guardo Biserka. So che oggi verrà interrogata in geografia.

Ti sei preparata? – le chiedo.

Sì – risponde guardandomi coi suoi occhi lucenti. Una briciola di pane le si è appiccicata sotto il labbro inferiore.

Quale fiume bagna Vienna?

Il Danubio – dice.

Qual è la cima più alta delle Alpi?

Il monte Bianco.

Qual è la pianura più estesa della nostra regione?

La Pianura Friulana – dice sorridente.

Brava – la elogia, con la mano le pulisco via la briciola di pane dal labbro e bevo un sorso di caffè.

Non mangi niente? – si meraviglia Sonja.

Mangerò qualcosa più tardi. Oggi entro appena alla quinta ora, ho tempo – le dico.

Cosa devo dire a Neva e Peter per il pranzo di sabato? – chiede Sonja sollevando lo sguardo. I suoi occhi lucenti sono calmi.

Falli pure venire – le dico e allungo una mano verso Biserka per darle qualche buffetto incoraggiante sulla spalla. Ma lei è già in piedi, è quasi in corridoio, all’attaccapanni sotto il quale è posato il suo zaino, si sta già guardando allo specchio.

Telefono a Ida perché venga a pulire casa – mi informa Sonja, mentre osservo Biserka che si prepara per uscire. – Dovrebbe venire a Trieste uno di questi giorni, la chiamo per accertarmi che possa passare.

Bene – replico continuando a guardare Biserka che sta per uscire. E penso: il suo corpo sta cambiando, ha tredici anni, si sta facendo donna. E noto i piccoli seni che tendono appena la camicetta, sopra la quale sta giusto indossando un giacchino primaverile.

Ci vediamo nel pomeriggio – dice Biserka salutandoci con la mano.

Bacino – reclama Sonja.

Biserka torna in cucina, si china verso Sonja e le bacia la guancia, si china verso me e mi bacia la guancia. Ciao – dice uscendo.

Mi vien da pensare che Biserka ritenga superflui questi sbaciucchiamenti di guance. Sento la porta d’ingresso richiudersi alle sue spalle. Mi alzo da tavola ed esco in terrazzo per salutarla giù in strada come faccio ogni giorno, ora che è primavera.

Alle mie spalle sento Sonja che si sposta e prende il vaso di vetro coi tulipani per cambiare l’acqua come fa sempre a quest’ora. Mentre scarica l’acqua stantia nel lavello della cucina e fa scorrere quella nuova per riempire il vaso, mi tornano in mente le sue parole, parole che mi riaffiorano alla memoria. Non so né a chi né quando le abbia pronunciate. *Ora è tornato tutto com’era, è tutto perdonato. Abbiamo superato il male che ci ha fatto, al liceo lo rispettano* – dice e queste sue parole ammutoliscono d’un tratto come troncate dal rumore del vaso di vetro che urta appena il bordo dell’acquaio.

Scorgo Biserka di sotto e la saluto con la mano. Lei ricambia. La vedo andar giù per la strada verso la città.

Mi giro verso la cucina, Sonja ha appena poggiato il vaso di tulipani con l’acqua fresca. Mi avvicino a lei, le cingo la vita e la stringo a me.

Come hai dormito stanotte?

Ho sognato – le confido con un sorriso.

Davvero? E cosa?

Ho sognato paesaggi e un campo di grano, ho sognato una parete, l’ho scrostata con le mie stesse mani fino a rompermi le unghie e farle sanguinare – le racconto con brio.

Sonja mi fa un sorriso discreto.

Raschiavo il muro e sentivo una canzone. So che ero io, so che quella mano che raspava era la mia, l'ho riconosciuta dalla fede nuziale – aggiungo.

Davvero? Fa vedere! – Sonja si accende di un'allegria sincera. Mi prende la mano, quella con l'anello, se la porta alle labbra e la bacia. E poi? – dice.

Poi ho avuto come l'impressione che qualcuno si chinasse su di me. Eri tu? – avvicino il mio viso al suo e le bacio le labbra, sono morbide. Come qualche giorno fa che ci siamo amati quando Biserka non era in casa.

Ora non ho tempo – dice sottraendosi gentilmente alla mia stretta. – Devo ancora prepararmi. Sarebbe tutto diverso se non dovessi andare in ufficio – dice sorridendo con gli occhi. Si scosta da me e si dirige in bagno.

Certo però che fai sogni parecchio strani – grida dal bagno. – Spero che non ti angoscino troppo – dice ancora più forte quando apre il rubinetto e ho la sensazione che abbia sfiorato la mia verità. Fingo di non sentirla e la immagino nello studio del notaio, seduta con la schiena dritta alla scrivania del suo ufficio, con una gonna stretta sollevata sopra le ginocchia, la vedo riordinare documenti e archivarli nei fascicoli, la vedo predisporre di nuovi e volgersi alla porta dietro la quale c'è il notaio che li firmerà.

Mi sposto dalla cucina in corridoio. La porta del bagno è solo accostata. Attraverso lo spiraglio scorgo il suo corpo nudo piegato sul lavandino. Intravedo parte del seno e la rotondità delle sue natiche.

Dopo il lavoro mi incontro con Neva, tra l'altro dobbiamo programmare le vacanze – dice mentre si asciuga la faccia con l'asciugamano – ricordi?

Sì! – confermo e ho l'impressione che all'improvviso il suo corpo sia ricoperto d'erba che il vento fa fluttuare filtrando dalla finestra aperta.

Sonja esce dal bagno nuda e va in camera, dove dall'armadio sceglierà cosa indossare.

Come ogni giorno.

Sono nell'anticamera, in piedi vicino all'attaccapanni e immagino la meticolosità con cui lei e Neva discuteranno delle vacanze in modo da non lasciare niente al caso. Sceglieranno senz'altro un pacchetto che copra tutti i servizi, perfino i dettagli più irrilevanti, dalle mance alle bevande sotto l'ombrellone.

Come ogni anno.

Mi giro verso la stanza da letto. La vedo indossare pantaloni, blusa e giacca. Il tessuto pare ondeggiare nell'aria all'altezza dei suoi fianchi. Mi passa accanto nell'anticamera schivandomi con fare giocoso, va nello stanzino all'ingresso, calza le scarpe col tacco alto e stacca

la borsetta dall'attaccapanni. Scorgo il suo viso venirmi rapidamente incontro. Mi bacia e varca la soglia.

Non dimenticare di comprare il giornale – dice ancora – sai che la sera mi piace sfogliarlo a letto. E attento ai sogni – aggiunge scomparendo.

Col pensiero l'accompagno giù per le scale fino in cortile, nella sua macchinona bianca che parcheggerà nel garage sotterraneo nei pressi dello studio notarile. E lì mi fantastico accanto a lei che le sfilo la camicetta e le bacio i seni.

Vado in bagno, apro il rubinetto del lavandino, raccolgo l'acqua nelle mani chiuse a coppa e mi rinfresco faccia e pensieri.

2

In cortile mi fermo a scrutare l'ippocastano. Sul tronco scuro mi appare la mia immagine, come fosse riflessa allo specchio dell'attaccapanni davanti al quale mi trovavo pochi istanti fa. Noto che indosso pantaloni e camicia chiari abbinati a una giacca marrone scuro e che i miei capelli chiari sono pettinati. Come se mi ritrovassi qui d'un tratto, senza aver fatto le scale per scendere dal quarto piano. Come se non me ne fossi reso conto.

Cerco di riempire mentalmente questa piccola lacuna e intanto sollevo gli occhi verso la chioma dell'albero imponente. È tutta rinverdita di primavera, chiara di fiori che presto sbocceranno attirando le api. E all'improvviso la mia figura s'illumina nella mia coscienza come un flash tra i rami e le larghe foglie verdi: da davanti allo specchio del guardaroba raggiungo l'ingresso, infilo la chiave nella serratura, chiudo con una mandata e scendo frettolosamente le scale fino al pesante portone, lo varco e sono in cortile.

Inspiro l'aria fresca.

Davvero insolito che stamane la signora Serra non mi abbia rivolto la parola sulle scale, penso. Che non fosse in casa? Strano, è sempre segregata nel suo appartamento. Ma non c'era nessuno degli inquilini, o mi è solo parso? Non ho sentito nessuna voce, nessun rumore dietro le loro porte e pareti. Nemmeno Robertino, il figlio della signora Serra, si è fatto vivo. Talvolta urla dalla tristezza o dalla felicità che, a detta di sua madre, non distingue. Di lui si vocifera che abbia importunato una ragazzina del condominio attiguo. Non credo a questi pettegolezzi, perché quelle poche volte che Robertino si affaccia alla porta del suo appartamento è sempre rispettoso, se non timido, anche con Biserka. Strano che io non abbia incontrato nessuno.

Vedo uno stormo di uccelli che vola attorno alla chioma e vi si posa a riposare. Non ho sentito nemmeno le due figliolette della signora Ines. Eppure le sento ogni mattina, allegre e felici, quando la signora Ines le accompagna all'asilo. Non ho sentito neanche il finanziere e sua moglie. E il signor Bruno che annaffia regolarmente le piante sulle scale? E non c'era nemmeno la giovane moglie del signore che vende attrezzatura per la pesca.

Come se oggi la casa si fosse completamente svuotata.

Eppure non è domenica che tutti vanno da qualche parte. Oggi è un comune giorno feriale: martedì 4 aprile 2006. Al liceo ho la quinta ora nella 2^a A. Strano.

Distolgo lo sguardo dall'albero e scendo la via verso il centro col pensiero rivolto al portone pesante che oggi nessuno, ad eccezione di Biserka e Sonja, ha ancora aperto. Tuttavia la casa deserta abbandona i miei pensieri un po' di più a ogni passo.

Mi introduco sempre più nel trambusto cittadino. Mi avanza parecchio tempo prima della lezione, potrei già prendere l'autobus qui sotto sulle Rive. Meglio passeggiare fino alla

fermata sotto i portici di pietra, penso, peraltro senza ricordare qual è stata l'ultima volta che sono andato a lavorare a piedi o con l'autobus, e non con la macchina che oggi ho lasciato ferma in cortile.

L'aria è tersa ed effervescente e, d'improvviso, il mio passo si fa leggero come se non fossi più assediato da pensieri che potrebbero impacciarlo insinuandosi in me lenti e confusi. Come se sotto i miei piedi fosse sparito il suolo, sul quale i pensieri potrebbero atterrare e seguirmi. Non porto niente con me, tutto quel che mi occorre è nel mio armadietto in sala professori, così sono libero di ficcarmi le mani in tasca.

La brezza mite che spira dal mare e il sole che mi brilla alle spalle, per un attimo, mi suscitano una contentezza imprecisata. Passo davanti a caffè e negozi. *Mariooo, una birra.* Così di prima mattina? *Elvira, Elvira! Attenzione. Pardon, kako pridemo do Godine? Giannina, prendi la borsa. No, non così. Ajde Stevo, nači čemo neki posao.* Il tintinnio di tazzine e bicchieri si fonde e diffonde con gli schiamazzi della gente in una mescolanza di lingue e parole. Vado in cerca del sole cui gli alti condomini intralciano momentaneamente la strada. Una donna canta in un appartamento con la finestra aperta: *E se domani io non potessi rivedere teee.* Mina, una vecchia canzone, penso attraversando la strada sul cui lato opposto il sole torna a scaldarmi.

La gente cammina nella direzione opposta alla mia e le loro facce brillano al sole. Sono spigolose, *Buon giorno, signora,* delicate, minuscole e goffe. *Bella giornata, vero?* Sì, bella giornata. Per lo più sono anziane, a quest'ora la gioventù siede ai banchi di scuola. *E il lavoro chi ce lo da?* Pensierose, serene, con occhi colmi di indignazione e gioia, con la bocca piena di sentimenti concilianti e gentili, *ti voglio bene,* con schiene curve e petti fieri, *E prova! Prova, dai!*

Davanti a me sul marciapiede noto la mia ombra. Lunga e smilza si contorce tra le gambe dei passanti che stanno risalendo la via. All'incrocio svolto nella strada che sfocia in Piazza Grande e l'ombra scompare nella frescura mattutina degli edifici urbani. *Adijo, mulo! Filip! Filip!* Mi volto verso una viuzza per accertarmi se non stiano chiamando il mio Filip, il vecchio che ho conosciuto alla mensa dei poveri. Non lo vedo. *Filip?!* Potrei invitarlo a prendere un caffè, un dolce, per dargli una piccola gioia. Non lo vedo.

Dal centro storico sbocco in Piazza Grande che sia apre al mare come un'indomabile spazio vuoto che i miei occhi divorano fino a inghiottirlo interamente. Faccio un respiro profondo e trattengo l'aria. Attraverso l'ampio spiazzo di pietra a passo spedito. Noto i cani che scorazzano tra le sporadiche persone, vedo la gente voltarsi a contemplare il mare, al cui orizzonte si stagliano le cime innevate. Sembra che abbiano sfondato lo specchio scuro del mare e che stiano per affondarvi di nuovo da un momento all'altro. Non reggo la bellezza delle montagne e del mare e del seducente vuoto che da un istante all'altro si tramuterà in realtà.

Al lato opposto della piazza espiro l'aria che ho trattenuto, mi immetto nel Corso e lo risalgo. Ora il sole mi batte dritto negli occhi. Non vedo più le facce della gente, ma solo le sagome radiose dei loro corpi, il bagliore della luce alle loro spalle. Le scanso. Chino il capo per proteggermi dai raggi del sole, tuttavia il loro fulgore filtra in me chissà da quale breccia. Come

se la luce accarezzasse i miei stessi pensieri ridestando un certo turbamento che mi accompagna fino alla fermata degli autobus sotto i portici di pietra.

3

Dovrebbero perdonarci – parla in italiano una vecchietta esile che tiene in mano due grosse sporte di tela colme di mele e appoggia la schiena al pilastro di un'arcata alla fermata degli autobus.

Guardo altrove. Vedo che nessuno bada a lei. Perfino la giovane indiana con un foulard di seta rosso in testa si mostra indifferente a quel che dice la vecchia.

Dovrebbero perdonarci, ripete l'anziana signora, al che penso che forse le sue parole sono rivolte a me. Non la guardo. L'ho già vista questa donna, ma non riesco a ricordare né dove né quando.

Il mio sguardo si sofferma un istante sulle lettere ben evidenti sulla colonna di pietra. Leggo: quando ti ricordi di me, chiamami! 98742156.

Una mela? – sento la voce della vecchia, una voce nitida e giovanile.

Mi volto. Ha un braccio teso in avanti e in mano stringe una mela.

Sono buone e succose – sostiene – io e mio marito ne mangiamo tante. Le vendono al mercato. Io e mio marito prima le sbucciamo e poi le cuociamo, sono buone – insiste con la mano sempre tesa verso me.

Dice a me? – chiedo.

A lei, sì – dice la vecchia – prenda!

No, grazie.

Coraggio, prenda!

Tenteno. Non vorrei offenderla e, in fondo, cosa sarà mai accettare una mela? Dico grazie, prendo la mela e torno a voltarmi da parte.

Lei ha famiglia? Figli? – chiede.

Sì, ho una figlia – rispondo. Noto che le persone alla fermata osservano di sottocchi e ascoltano la nostra conversazione che pare strana anche a me. Solo la giovane indiana guarda da tutt'altra parte.

Come si chiama sua figlia? – vuole sapere la vecchia.

La guardo. Lei mi sorride.

Biserka – dico.

Biserka? Non è un nome italiano – constata lei.

No, è sloveno – dico io.

Oh, bello, bello – si complimenta la vecchietta. Poi chiede: – E come si direbbe in italiano?

Provo un crescente senso di impazienza e disagio. Penso alla variante italiana del nome. Gemma – dico.

Oh, Gemma, che bel nome – dice mentre scorgo un autobus in avvicinamento. Mi volto ancora una volta verso di lei per salutarla almeno con lo sguardo. La vedo sorridermi e poi piegarsi sulle sue borse di mele. Ha i capelli grigi e schiacciati sulla nuca come se non li pettinasse da tempo.

Anche se non sono convinto che sia quello giusto, salgo sull'autobus che riparte rapidamente. Infilo la mela in una tasca della giacca e, dalla piattaforma posteriore del bus, guardo fuori dal finestrino. Gli edifici e la gente alla fermata si allontanano velocemente dal mio sguardo. Mi reggo a uno dei sostegni di metallo e vedo la vecchia rimpicciolirsi sempre più, mentre l'eco delle sue parole si fa sempre più tenue: *dovrebbero perdonarci, dovrebbero perdonarci*.

Strano, penso e tutto d'un colpo noto una specie di movimento ondoso in lontananza, alla fermata. Accosto la faccia al finestrino dell'autobus. Le persone si sono riversate in strada, pare siano balzate in mezzo alla via, tutte affaccendate a raccogliere qualcosa, si chinano a terra e raccolgono qualcosa, li vedo. Le mele, penso, le mele sono rotolate sulla strada, le distinguo a malapena, rosse, verdi, come quella che io ho in tasca.

Vorrei scendere.

L'autobus si ferma al semaforo. Potrei cogliere l'occasione per scendere e correre a vedere perché le mele della vecchia siano ruzzolate sulla strada. Non ne sono convinto, non mi va che la gente alla fermata mi veda ricomparire.

Eppure: Apra, per favore, apra le porte, per favore! – grido all'autista al di sopra delle teste e dei corpi degli altri passeggeri.

Non posso, non mi è permesso, attenda la prossima fermata!

Apra, devo scendere – insisto alzando la voce.

Gli apra! – sento dire qualcuno davanti a me che non vedo in faccia.

E va bene, dai, si sbrighi – si arrende l'autista aprendo contemporaneamente le porte, così posso sgusciare fuori al volo prima che l'autobus riparta.

Corro, corro sul marciapiede per tornare alla fermata sotto i portici. Corro e sento i miei passi ripercuotersi sul marciapiede, scanso chi mi viene incontro e ogni volta vedo la mia ombra che torna a serpeggiare davanti a me, mentre le parole di quella gracile vecchietta mi riecheggiano dentro sempre più forti e distinte: *dovrebbero perdonarci, dovrebbero perdonarci*.

Le sono accanto.

La vecchia è distesa a terra. Sotto la nuca ha un foulard rosso ripiegato. Tutt'attorno a lei, sul marciapiede e in strada, mele, rosse e verdi. Qualcuno è ancora intento a raccattarle e riporle nella sporta. Qualcuno avvisa che i soccorsi sono stati chiamati. La vecchia ha gli occhi sgranati. La giovane indiana, china su di lei, le posa una mano sul petto. Penso che quella mano cerchi di assorbire il dolore della vecchia. Le dita della giovane indiana si muovono al ritmo uniforme del respiro della vecchia. La lunga gonna turchese sul corpo dell'indiana sfarfalla in un lieve refole di vento e in quel tessuto turchese mi appare il volto della mia collega Marija S., insegnante d'inglese. La rivedo mostrarmi la fotografia di un suo viaggio in India: vi è ritratta una donna indiana fiera e dignitosa che, coperta di un lungo sari giallo, rovista l'immondizia in cerca di cibo. Non ha un bel sari? – dice Marija S. senza curarsi di ciò che la donna sulla fotografia sta realmente facendo, quindi sospira come dispiaciuta di non possedere un sari altrettanto bello.

Coraggio, posi anche lei una mano sulla signora, in questo modo il dolore lascerà più in fretta il suo corpo – dice l'indiana rivolgendosi a me.

Ha occhi scuri, grandi e profondi. Poso una mano sul petto della signora che di nuovo sussurra: *dovrebbero perdonarci*.

L'ambulanza si accosta al marciapiede dove giace il suo corpo. Io e l'indiana ci facciamo da parte. Mi pare che, tra chi ci attornia, più di qualcuno saluti con particolare soddisfazione l'arrivo dell'ambulanza, del medico e degli infermieri, come se i soccorsi non fossero di sollievo solo alla donna, bensì anche a loro che così potranno disfarsi della sua vicinanza.

Il dottore si avvicina alla vecchia, le tasta il polso per controllare il battito cardiaco, le posa una mano sulla fronte. I due infermieri si fanno avanti con la barella, la posano per terra tra le mele ancora sparpagliate tutt'intorno, sollevano la vecchia e ve la depongono sopra. La donna emette solo flebili lamenti, eppure sul suo volto noto un sorriso.

Gli infermieri sollevano la barella e la trasportano verso l'ambulanza. Un braccio della malata ciondola oltre il bordo della barella e sul lato interno vi scorgo dei numeri impressi sulla pelle con inchiostro blu scuro.

I due infermieri caricano nell'ambulanza la barella con sopra la vecchia, uno le afferra il braccio penzolante con il numero tatuato e glielo posiziona lungo il corpo.

Qualcuno si avvicina con una borsa di mele che ha raccolto dalla strada e la posa all'interno dell'ambulanza. Il medico e gli infermieri salgono su e l'ambulanza parte a sirene spente, come se la vecchia fosse stata colta solo da un improvviso malore. La gente guarda l'ambulanza che si allontana lentamente. Mi volgo alla giovane indiana che raccoglie il suo foulard rosso dal marciapiede e lo ripone nella borsetta. Il suo volto è sereno e bello.

Arriva il suo autobus. Si volta verso di me. Le palpebre calano lentamente sui suoi occhi come a salutarmi. Poco dopo la vedo schiacciata tra gli altri passeggeri che si accalcano

sull'autobus. Li vedo pigiarsi e vedo il corpo della giovane indiana che svicola fra loro. D'un tratto la avvisto ancora attraverso gli aloni d'unto sui finestrini, si volta e sorride a qualcuno come se si fosse ritrovata accanto una persona gentile.

L'autobus riparte adagio. Vedo le facce dei passeggeri quasi incollate ai finestrini unti che riverberano la luce del sole. E con le chiazze e le macchie dei finestrini proiettate sui loro visi, i passeggeri appaiono simili a un'antica tribù terrorizzata che sta sparendo su per la via, fuori dalla portata dei miei occhi.

4

Nella tasca della giacca, che mi sono buttato sulla spalla, percepisco la mela della vecchia che attraverso il tessuto lambisce la mia schiena sudata. *Dovrebbero perdonarci*, sento ancora le sue parole mentre proseguo a piedi in direzione del giardino pubblico. E nella mia testa si ripresenta quella canzone, soave e argentina, ma non comprendo le parole che la intessono.

Il sole mi acceca impedendomi di vedere le facce di chi mi viene incontro. Vedo solo le loro ombre che si contorcono tra i miei passi come intenzionate a intrufolarsi in me, cedevoli e oscure.

Poco lontano dall'incrocio guardo su e giù la strada prima di attraversarla. Scendo dal marciapiede tra le automobili che mi sfilano accanto veloci, guadagno di corsa la sponda opposta e mi inoltro nei giardinetti da un'entrata laterale.

Pace. Platani e altri alberi e siepi fiorite preservano il giardino pubblico dal subbuglio della città. Continuo a camminare verso le panchine di legno e le aiuole. Davanti a me scorgo le erme di bronzo dedicate a illustri letterati e intellettuali cittadini. Cerco Kosovel, lo trovo. Il viottolo si slarga. Scorgo il laghetto artificiale con le ninfee. Miro una delle panchine, un ragazzo e una ragazza si stanno baciando. Su un'altra panchina siede una donna che scruta le nuvole. Il suo volto mi sembra familiare. Ritorno a guardare la giovane coppia che si sta baciando. Ora sono più vicino. Vedo le loro labbra incollate le une alle altre. Distolgo lo sguardo.

Tutto tornerà com'era, ci lasceremo alle spalle tutto il male una volta per tutte, mi si ripropongono le parole di Sonja e non so quando le abbia pronunciate. Per un attimo mi seguo con gli occhi di Sonja e mi vedo attraversare il parco. Come se Sonja fosse sopra di me, congiunta al vento, su in alto nell'intreccio dei rami, e mi stia seguendo dalla cima degli alberi.

Mi volto a guardare indietro da sopra la spalla. Non la vedo. Davanti a me ci sono solo due anziani che passeggiano con il loro cane. Penso a Biserka che desidera un cane e sento Sonja che le spiega: *non possiamo tenere un cane, cosa direbbe Ida se dovesse pulire i suoi disastri?* Così dice in mezzo al soggiorno e intanto con una cannuccia sorseggia una bibita che ha preparato lei stessa seguendo una ricetta di Neva. *Che porcheria* – commenta ancora – *Ida andrebbe a parlottare in giro, racconterebbe che se n'è dovuta andare perché non riusciva più a tenere pulito un appartamento in quelle condizioni*. E nella mia mente vedo Ida, il suo viso rotondo e rubizzo come di terra rossa e lucido come degli olivi che crescono in Istria, da dove viene in autobus.

Ho l'improvvisa sensazione che qualcuno incombà su di me.

Accelero il passo e in breve mi ritrovo di nuovo nell'andirivieni della città.

Cammino in salita verso gli alberi che crescono sul ciglio del viale, verso la chiesa sotto il monte, da dove devierò verso il liceo.

All'incrocio nei pressi del viale attraverso la strada ed entro nell'ombra proiettata dagli alberi. Sono sudato. Mi chiedo se gli alberi scelgano da soli il posto dove mettere radici. Che sappiano chi ha bisogno della loro ombra? Ridicolo. Li guardo mentre cammino sotto le loro fronde verso la via che conduce al parco dell'ex ospedale psichiatrico ormai da tempo accessibile a tutti, malati e sani. Osservo l'ombra delle chiome che si proietta sulle facciate dei vecchi edifici, in questo quartiere via via più dimessi, ma comunque solidi.

Scosto lo sguardo dalle chiome degli alberi e poco più avanti adocchio un uomo fermo all'angolo di una casa, sulla via che conduce all'ospedale.

Il signor Novak.

Lo conosco. Conosco anche la paura che lo ha fatto finire in questo luogo, dove da tanto cercano di aiutarlo a ritornare in sé.

Il signor Novak, narratore di favole e speaker radiofonico.

Se ne sta lì in ciabatte, alto, appoggiato al muro del condominio con il sole che ravviva i suoi radi capelli. Stringe qualcosa in mano, mi accorgo che nasconde qualcosa nel suo grande palmo.

Ricordo una scena di qualche anno fa. Viene a scuola per raccontare agli studenti la sua esperienza. Lo vedo in palestra, in piedi davanti a più di cento ragazzi che si sono radunati per sentire la storia di quest'uomo che conoscono fin da piccoli, quando lo ascoltavano raccontare le fiabe alla radio. Una collega lo invita al microfono, posizionato a qualche metro dagli studenti seduti sul pavimento e sui materassini da ginnastica. Il signor Pavel Novak, lo presenta la collega cedendogli il microfono. Applauso. Il signor Novak si porta al microfono. In palestra regna il silenzio. Il signor Novak estrae dalla tasca della giacca un foglio di carta e lo dispiega per leggere il messaggio da tramandare alle nuove generazioni. Tuttavia le sue parole si fanno insolitamente sussurrate e asciutte, come se stentassero a uscirgli di bocca. Il foglio di carta nelle sue mani comincia a tremare e in palestra corre un brusio che si fa sempre più forte. Allora mi accorgo di quanto il suo viso sia pallido e imperlato di sudore, ma lui insiste, rimane lì in piedi davanti al microfono, uno strumento con cui dovrebbe avere dimestichezza, cercando di articolare le parole che gli rotolano fuori dalle labbra come sabbia fine e rientrano nella sua cavità orale senza lasciare alcuna traccia di sé. Infine il signor Novak si aggrappa al microfono con entrambe le mani per sostenere il suo corpo fiacco. Allora vedo i suoi occhi spalancati in cui si riflettono tutti i cento e più studenti, vi leggo la consapevolezza di non essere in grado di pronunciare le parole per soddisfare la loro curiosità e lo sento strillare al microfono. *Ho dimenticaato, scusateee!* *Hooo dimenticaato!* –urla facendo balzare in piedi gli studenti che iniziano ad applaudire e a fischiare a destra e a manca. Di colpo in palestra s'instaura il caos. Poi gli si avvicina la collega, la stessa che lo ha invitato a scuola con il benestare della preside, lo prende sottobraccio e lo accompagna verso gli spogliatoi tra i fischi dei ragazzi.

Ora che se ne sta appoggiato al muro di questo condominio, con il sole che s'impiglia tra i suoi pochi capelli, mi volto dall'altra parte perché non mi riconosca e mi rivolga la parola. Tengo gli occhi fissi e gli passo accanto sperando che non faccia caso a me. Cerco di tenere dietro a un tizio che casualmente mi cammina davanti, in modo che il suo corpo mi faccia da scudo, quando alle mie spalle sento la voce del signor Novak.

Grazie per non aver riso di me quella volta, signor Slokar, la ringrazio, grazie ancora!

Mi fermo e lo guardo. I suoi occhi sono azzurri e profondi.

Eeh, quella volta in palestra non c'erano solo gli studenti – dice – c'eravate anche voi professori. Ho notato, sa, come alcuni mi ridessero dietro. Ma lei e qualche altro non avete sghignazzato di me – dice guardandomi con quei suoi occhi azzurri.

Taccio. Ora il sole mi batte sulla schiena e illumina il suo volto. Lo guardo senza sapere cosa dirgli. Come sta, signor Novak? – me ne esco infine abbozzando un sorriso.

Sto bene, bene sì. Qui è bello e posso andare a casa quando mi va. E anche mia moglie viene a trovarmi, sa! Quando mi ricoverano per qualche giorno, mi porta il pane fresco che prepara lei stessa in casa, poi lo sbocconcelliamo insieme al parco qui sopra, sa vero, quassù vicino al cavallo, dove c'è il gazebo, vicino alla chiesa, sa vero, signor Slokar? Certo che lo sa! – dice continuando a guardarmi con quei suoi occhi azzurri.

Mi fa piacere – dico.

Anche a me, anche a me – sostiene tendendomi la mano.

Gliela stringo.

Torni ancora qualche volta, signor Slokar – mi saluta e dischiude l'altra mano scoprendo uno specchietto con la cornice di rame. Lo solleva verso il sole, cattura un raggio e lo indirizza sulla mia traiettoria. Mi volto verso quel raggio che mi luccica davanti agli occhi andando a infrangersi sui tronchi degli alberi e sui rami, guizzante e giocondo. Lo calpesto seguendolo per qualche passo. Poi lo evito e percepisco che mi è rimasto dietro la schiena. Non mi volto a vedere dove si sia perso.

Mi volto indietro solo in fondo alla via, sulla piazza davanti alla chiesa, e vedo che tra le fronde degli alberi più in giù nella via continua a sfavillare il raggio del signor Novak, come se ridesse, affascinante e misterioso.

Imbocco la via che porta al liceo. Mi sento la pelle del corpo sudata. Penso alla lezione che mi aspetta e mi torna in mente la voce di Sonja. *Lo rispettano*, dice e mi si affaccia l'immagine degli studenti che mi ascoltano estasiati, gli occhi bene aperti, mentre seduto sulla cattedra parlo della vita sulla terra o della vita nell'universo, quando li sorprendo affermando che nell'universo non siamo soli, non possiamo essere soli, poiché sarebbe folle se nessuno potesse conoscere le nostre conquiste, le nostre civiltà, la musica, l'arte in generale o le invenzioni e le scoperte nel

campo della medicina e delle altre scienze, se tutto questo rimanesse lì abbandonato dopo di noi che siamo solo di passaggio. Pensieri fantastici! Li vedo incantati ad ascoltarmi quando parlo degli spazi interstellari, delle galassie e dei pianeti sui quali esiste sicuramente la vita. E d'un tratto li scorgo perdersi nei loro pensieri, sorridono e i loro volti non sono più gli stessi, quasi fossero mutati sotto l'effetto delle mie parole.

Mi fermo al tabacchino. Dalla mensola prendo un giornale. Cercando degli spiccioli nella tasca della giacca che ho tirato giù dalla spalla, tasto la mela. Mi ritorna davanti agli occhi la vecchia stesa a terra. Ritraggo la mano. Mi sento la pelle del corpo sempre più sudata. Mi darò una sciacquata, penso, nel bagno di servizio al piano terra, mi rinfrescherò prima di entrare in aula. Questa insolita decisione mi sorprende. Infilo la mano nell'altra tasca e mi volto verso la negoziante che osserva le mie mosse.

Faccia con comodo – dice e serve un altro cliente appena entrato.

Lo sguardo mi cade sul giornale che ho posato sul bancone. Sul taglio basso della prima pagina spicca una fotografia con i cadaveri di un uomo e di una donna riversi nell'erba accanto a una bicicletta rovesciata. Hanno le facce insanguinate.

Pago, mi metto il giornale sottobraccio e mi dirigo al liceo.

5

Tiro verso me il portone ed entro nell'atrio. Dietro al tavolo di fianco all'ingresso siede il signor Aldo, collaboratore scolastico, tuttofare, usciere, non saprei dire di quante cose si occupi. È un uomo di mezz'età, tarchiato, col pizzetto, temporaneamente assegnato al liceo ad anno scolastico iniziato. Con il gomito puntellato sul ripiano sgombro del tavolo si sostiene la testa grossa con la mano. Ha un'aria vagamente infida e viscida.

Buon giorno, professore – mi saluta con un ampio sorriso, senza scomodare la sua testona che riposa sul palmo della mano. E mi avvisa: – L'ascensore è fuori servizio, ci vorranno alcuni giorni per ripararlo.

Ricambio il saluto, oltrepasso svelto il suo tavolo e mi avvio nel corridoio angusto diretto al bagnetto di servizio. So che non c'è niente di anomalo nel servirmene, perché talvolta lo utilizzano anche gli altri colleghi e gli studenti ritardatari. Eppure avverto comunque lo sguardo e il sorrisetto del bidello. E immagino i suoi denti affondati nella mia nuca, sulla quale sento scendere gocce di sudore.

Mi sfilo il giornale da sottobraccio e lo faccio oscillare con disinvoltura al mio fianco, in modo da darmi un contegno e sembrare impassibile ai suoi occhi. Percepisco il suo sguardo che mi insegue e me lo figuro com'è spesso nella realtà, stravaccato sulla sua sedia che apre il cassetto, ne estrae un panino e lo addenta.

D'un tratto ripenso alla fotografia dei due cadaveri sulla prima pagina del giornale che agito al mio fianco, all'uomo e alla donna stesi nell'erba accanto a una bicicletta rovesciata. Non è che magari il loro sangue mi ha macchiato la camicia? Pensiero bizzarro e raccapricciante.

A passo sostenuto mi infilo nella porta del bagnetto e mi chiudo a chiave. Appoggio il giornale sulla vaschetta dell'acqua e chiudo il coperchio del water. Quando ci butto sopra la giacca, sento il tonfo della mela. Mi guardo rapidamente allo specchio. Alzo il braccio sotto il quale ho tenuto il giornale. Sulla camicia non scorgo tracce di sangue. Assurdo. Mi sfilo la camicia e la appendo alla maniglia, mi levo l'orologio dal polso, lo consulto e lo poso accanto al giornale sopra la vaschetta del wc. Ho tutto il tempo di darmi una rinfrescata, andare in sala professori a recuperare il registro di classe e cominciare la lezione. Apro il rubinetto del lavandino e con l'acqua mi bagno la faccia, il petto, le ascelle come se per qualche ragione oggi dovessi essere più pulito del solito, come se dovessi eliminare ogni indizio che potrebbe tradire la mia ansia. Non è niente di particolare, mi dico, passerà, questa matassa prima o poi si sbroglierà. Afferro la saponetta, me la passo velocemente sulle ascelle, mi risciacquo, tiro la carta avvolta nel dispenser attaccato al muro e mi asciugo rapidamente il viso, il busto e le braccia.

Vedo la camicia muoversi insieme alla maniglia sulla quale l'ho appesa, come se qualcuno cercasse di aprire la porta.

Un attimo! – dico a voce alta.

Ho dimenticato di riferirle che la sua assistente la attende in laboratorio dopo la lezione – sento la voce del bidello dietro la porta – la prega di raggiungerla al termine della lezione.

Bene, grazie – dico senza staccare gli occhi dalla camicia sulla maniglia. La prendo e mi vesto. Mentre la abbottono mi appare l'immagine del bidello che con modi garbati e un largo sorriso pronuncia quelle parole dall'altra parte della porta. Prendo l'orologio e, mentre lo allaccio al polso, avvicino l'orecchio alla porta e sento i passi del bidello allontanarsi. Immagino che tornerà a sedersi a quel suo tavolo, si accaserà sulla sua sedia e con la mano pulirà via dal bordo le briciole di pane rimaste dal suo spuntino.

Sento la campanella che annuncia la fine dell'ora. Ho ancora cinque minuti. Prendo la giacca e il giornale, giro la chiave nella toppa, vedo il bidello in piedi che guarda fuori in cortile, dove tra un po' uscirà a fumare una sigaretta. Prima che i nostri sguardi si incrocino, imbocco le scale che conducono alla sala docenti e alle aule.

Gli studenti mi sfiorano correndo giù per le scale, *Heeej, Pierooo*, al piano superiore sostano in gruppetti nel corridoio davanti alle loro aule, *ma ne mi reč, si mona?* e discorrono, *ni res, ni res, ma ja ti pravim*, ridacchiano e si spintonano, *va via, va*.

Entro in sala docenti per prendere in consegna il registro e recuperare il libro di biologia dal mio armadietto. È il libro di testo sul quale mi baso per svolgere il programma, sebbene da qualche tempo non so quanto in realtà mi ci sia attenuto.

Attorno a un lungo tavolo di legno si radunano i professori reduci da qualche lezione e quelli che si preparano a entrare in aula. *Zdravo, zdravo!* Altri ancora se ne stanno andando, li vedo coprirsi con un maglioncino e uscire.

Oh, Ivan – mi accoglie la professoressa Marija S. guardandomi dalla sedia sulla quale si è appena abbandonata esausta. Mi porge il registro di classe. Glielo prendo di mano e lo appoggio sul tavolo. Vado al mio armadietto, lo apro e ne estraggo il libro di biologia.

Non capisco come possano intromettersi così spudoratamente – si lamenta Marija S. come proseguendo un discorso cominciato prima del mio arrivo. – Tu, Ivan, che ne pensi?

Di cosa? – chiedo.

Dei genitori – alza il tono mentre in aula si radunano sempre più colleghi.

Ah, non ne parliamo, per favore non parlatemi dei genitori – interviene una collega alle mie spalle – lasciamo stare questo argomento.

Dovremo pur parlarne una buona volta – insiste Marija S. alzando ancora il volume della voce. – Così è davvero difficile lavorare – dice quando prendo il registro dal tavolo e faccio per avviarmi alla porta. La campanella annuncia l'inizio della nuova ora.

Tu Ivan, non hai mai ricevuto minacce subdole? Non hai mai colto un'inflexione minacciosa nelle loro parole? – la sua voce tenta di scavalcare il trillo della campanella.

Mi volto a guardarla, ma i colleghi che mi passano accanto mi impediscono la visuale.

Approfitto del momento per abbandonare la sala docenti.

In corridoio è già calma e silenzio. Rimangono aperte le porte di due sole aule. Sulle rispettive soglie c'è uno studente.

Il professore di geografia, supplente precario, il signor Hrovat, mi precede. Per un istante il mio pensiero corre a Biserka che oggi ha l'interrogazione di geografia. Osservo il passo fiacco del professore e il planisfero che tiene in mano arrotolato a tubo. Calza un paio di scarpe basse di pelle lucida e indossa pantaloni stirati a puntino, il cui tessuto si agita morbidamente a ogni suo passo, scoprendo sotto l'orlo i calzini chiari, quasi trasparenti. Vedo i capelli ben pareggiati sulla nuca finché non svolta nella sua classe, da dove sento provenire un insolito silenzio.

La porta della 2^a A, alla quale sono diretto, è ancora aperta. Mi avvicino e la vedo avvicinarsi sempre più fino a che ne valico la soglia. Matija, il capoclasse di turno, un ragazzo alto e biondo, la richiude alle mie spalle e torna al suo banco in ultima fila.

Guardo gli studenti in piedi al mio cospetto e tra loro mi appaiono per un istante i volti di Sonja e Biserka, il volto della vecchia stesa a terra tra le mele, la giovane coppia che si bacia sulla panchina dei giardini pubblici, il volto del signor Novak con lo specchietto in mano e i due cadaveri che giacciono accanto alla bicicletta capottata. Ma come diavolo ha potuto anche solo venirmi in mente che quei due morti mi avessero imbrattato la camicia di sangue?!

I colpetti di tosse e i risolini degli studenti ancora in piedi mi riportano in un lampo alla realtà.

Seduti! – dico.

Li vedo sedersi ciascuno al proprio posto. Mi sono distratto, non avrebbe dovuto succedere!

Raggiungo la cattedra, vi poso sopra il registro di classe, il manuale e la giacca nella quale c'è la mela che, nel cozzare contro la superficie di legno, produce un botto sordo. Al mio solito, mi siedo sulla cattedra per avere ai loro occhi un aspetto meno formale possibile. Alle volte mi siedo anche in mezzo a loro, come un fratello maggiore che condivide il suo sapere. So di averlo sempre fatto e, fino a poco tempo fa, senza neanche rifletterci su troppo, ma negli ultimi giorni mi rendo conto di ogni mio gesto, quasi controllassi ogni attimo le mie mosse, le mie parole e le mie azioni, delle quali sono sempre più insicuro, come se dentro mi si fosse insediata una verità sconosciuta che di giorno in giorno assume forma e vigore nella mia coscienza.

Oggi trattiamo l'emozionante mondo dei cromosomi – esordisco e sento la mia voce risuonare stranamente attorno a me. Al contempo adocchio Jana in seconda fila che si sta dando lo smalto sulle unghie delle mani. Reprimo la mia inquietudine.

La cura del proprio corpo è d'importanza fondamentale, vero Jana? – dico.

Gli studenti scoppiano a ridere come sfruttando il momento per sfogare tutte le emozioni accumulate nel corso dell'intera mattinata.

I dettagli, poi, sono essenziali, eh Jana?!

Gli studenti sghignazzano ancora.

Penso che la loro risata sia una reazione alla mia ironia. Ho la sensazione di averli di nuovo in pugno. Vedo Jana riporre lo smalto per unghie nella sua borsetta, vedo le sue candide spalle che sbucano dalla maglietta attillata, vedo i suoi capelli scuri tagliati corti, aspetto che si raddrizzi e comincio a spiegare. *Il cromosoma è un corpuscolo filiforme presente nel nucleo di tutte le cellule che si può evidenziare tramite colorazione. Durante la normale fase di riposo della cellula i cromosomi formano l'ossatura reticolare del nucleo. Nel processo di divisione nucleare assumono invece forma bastoncillare, sferica o a V. Generalmente sono lievemente strozzati nella regione del centromero, il tratto più sottile del cromosoma che si colora meno intensamente del resto.*

Smonto dalla cattedra, vado alla lavagna, prendo un gesso e comincio a disegnare le forme che assumono i cromosomi durante la scissione del nucleo. Disegno la forma a V, quella sferica e mi blocco. La forma bastoncillare mi sfugge. Guardo il gesso nella mia mano immobile. Alle mie spalle sento un silenzio appena disturbato dallo strusciare lieve e uniforme sulla carta di venti matite ben temperate e appuntite. Avverto il mio respiro accelerare d'un tratto e sento le labbra asciutte. Non devo voltarmi a guardarli. Fiuterebbero di sicuro la mia insicurezza. Meglio disegnare qualcosa sulla lavagna, d'altronde non possono verificare l'attendibilità della figura, il manuale in adozione non contiene illustrazioni simili. O sì? Stringendo bene il gesso tra le dita, traccio una linea verticale, la cerchio e la osservo bene. È un'immagine strampalata. Aspetto. Sento le loro matite che spezzano il silenzio, niente lascia intendere che si siano accorti della figura falsa che ho tracciato sulla lavagna. All'improvviso non li sento più. Il fruscio delle matite si estingue. Alle mie spalle sento solo un respiro regolare e intanto fisso la superficie verde scuro della lavagna sulla quale, per un attimo, scorgo il mio viso.

Mi volto di scatto. I ragazzi mi guardano. I loro volti sono placidi e indifferenti. Torno a sedermi sulla cattedra. Tocco il pavimento con la punta dei piedi. Abbasso lo sguardo sulle mie scarpe, noto che sono impolverate e penso a Ida che le ha lustrate, al suo volto che nei miei pensieri associa alla terra rossa e agli ulivi. Sollevo lo sguardo sugli studenti e vado avanti con la spiegazione. *I cromosomi, composti dalle nucleoproteine DNA e RNA, sono i portatori dei caratteri ereditari che definiamo geni. Mentre parlo osservo le loro espressioni di noncuranza. Le ultimissime ricerche hanno dimostrato – proseguo – che i geni non si concentrano esclusivamente nei cromatidi, detti anche cromonemi, vale a dire in ciascuno dei due filamenti del cromosoma che si separano nella fase intermedia della divisione cellulare. Nella replicazione cellulare ciascun cromosoma si duplica scindendosi in senso longitudinale, dando vita a due cromatidi identici che poi migrano in direzioni opposte. Il cromatidio o cromonema è dunque un filamento avvolto a spirale e circondato da una membrana che si chiama matrice. Tutte le cellule di un organismo –*

continuo – *contengono le stesse informazioni genetiche. Una cellula può contenere più cromosomi differenti, il cui numero è però fisso per ogni specie. Solo le cellule sessuali o gameti hanno un corredo genetico aploide ovvero sono dotate di un unico cromosoma. Come abbiamo visto nelle precedenti lezioni – rimarco non pienamente convinto dell’attendibilità delle mie parole – il corredo cromosomico delle diverse specie viventi è costituito da coppie di cromosomi omologhi. Ciascuna di queste coppie è formata da due elementi di uguale forma e grandezza, di cui uno deriva dal padre e uno dalla madre. In realtà questo principio non è valevole per tutti gli esseri viventi. La coppia cromosomica che determina il sesso presenta due elementi uguali nella femmina mentre nel maschio due elementi diversi* – spiego e vedo le loro teste chine sui quaderni aperti sui banchi, vedo le loro mani che con una penna appuntano le mie parole e continuo a parlare sicuro del fatto mio, finché, tutto d’un tratto, le parole che pronuncio si raddoppiano nella mia testa rimbombando nel vuoto che di nuovo avverto in me, come un orrido dirupo verticale. E ammutolisco.

Non so quanto tempo sia passato da quando ho smesso di parlare. Gli studenti mi squadrono.

Per oggi è tutto – dico infine con voce secca. – Avete qualche domanda?

Jana alza la mano.

Beh?!

Ah, ho dimenticato cosa volevo chiederle – dice lasciandosi ricadere la mano in grembo.

Risata gigantesca. Li fulmino con lo sguardo. Si ricompongono. Jana alza di nuovo la mano.

Ti è tornato in mente? – chiedo.

Jana sorride. Un’altra risata selvaggia. Vedo la bocca di Jana spalancata e Marta, che le sedie accanto, gliela copre con una mano scuotendo la testa come se si vergognasse di quella condotta.

La campanella tronca di netto la lezione e le risate che mi riecheggiano intorno. Scendo dalla cattedra, raccolgo il registro di classe, il manuale, la giacca con la mela e guadagno svelto la porta. Matija me la apre. Percepisco i suoi occhi che, all’alto della sua statura, mi scortano fuori in corridoio e mi ritorna la voce di Sonja che dice: *gli portano rispetto, un grande rispetto*.

Con il collo sudato mi dirigo alla sala professori. Gli studenti delle altre classi fanno ressa in corridoio. Come ho potuto dimenticare la terza forma della divisione nucleare? Vado nel bagno, che su questo piano è riservato esclusivamente al personale docente, per bere un sorso d’acqua e rinfrescarmi il viso.

Afferro la maniglia, la abbasso e per un istante ho la sensazione che qualcuno mi stia incalzando. Mi volto. Non vedo nessuno. *La genetica è sempre stata la tua materia preferita* –

sento in testa la voce di Sonja. *All'esame hai preso il massimo dei voti, come in tutte le altre materie d'altronde, perché altrimenti tuo padre non ti avrebbe più passato i soldi per studiare a Milano* – continua a dire questa voce quando torno a voltarmi verso la porta del gabinetto e la apro d'impeto.

Professor Hrovat!

Ha la faccia madida di sudore e la camicia sbottonata. È in piedi dietro la porta e in mano tiene la mappa del mondo. La sua visione cancella all'istante gli altri pensieri.

Si sente male, professore? – chiedo e lo sguardo mi cade sui suoi capelli tagliati che hanno le punte bagnate di sudore.

Non credo, non credo di poter resistere ancora a lungo – dice. – Non mi rimane neanche un briciolo di dignità.

Vado fino alla tazza del water e abbasso il coperchio.

Coraggio, si sieda – lo esorto accompagnandolo a sedersi sul coperchio con la sua mappa arrotolata a tubo stretta in mano.

Se sapesse cosa mi combinano in classe! – dice sommessamente guardandomi da sotto in su.

Chi, i ragazzi? – chiedo come se condividessi con lui un'esperienza simile, seppur molto meno grave di quanto a tutti gli effetti appaia la sua.

Loro, sì – conferma il professor Hrovat. Ha gli occhi sbarrati e torbidi. – Mi lanciano immondizia – mi confida con voce sottile abbassando lo sguardo sul pavimento, sulle piastrelle di ceramica disseminate di impronte di suole bagnate. – Mi ridono in faccia, non mi lasciano parlare, ribaltano la cattedra e... Oh Dio, se sapessero quante belle cose potrei raccontare e mostrare – dice – se solo mi facessero parlare. Porto anche delle riviste che per un po' sfoglio avidamente, poi le strappano e le sbrindellano, abbassano le veneziane, spengono la luce e mi abbaiano addosso come cani, costringendomi a camminare tentoni in mezzo a loro come un cieco, capisce? – mi racconta con un filo di voce e torna a guardarmi da sotto in su coi suoi occhi dilatati sui quali è calato un velo. – Come può accadere una cosa del genere a uno che sta per andare in pensione? – aggiunge. Si sistema sul coperchio del water e tace con la mappa in mano.

Non ho parole.

Forse dovrebbe prendersi un periodo di ferie, signor Hrovat – mi esprimo infine.

Oooh, se non avessi la mia cara moglie – dice e mi pare che il suo sguardo si faccia più calmo e tenero, come improvvisamente riempito di una luce che ha squarciato il velo.

Dovrò presentargliela mia moglie, dovrebbe conoscerla – dice scrutandomi – solo eviti di raccontarle com'è in realtà la mia vita a scuola – precisa con un quasi sorriso. – Lei mi rallegra

sempre con il suo carattere, con le sue parole, con le sue azioni, capisce? – dice come se bastasse il solo pensiero a renderlo felice.

Lo aiuto a rialzarsi. Il professor Hrovat si aggrappa alle mie mani.

Ora va meglio, mi sono riposato un po', grazie per la pazienza, signor Slokar – dice. – Sa com'è, non me la sentivo di andare direttamente in sala – confessa avanzando di un passo. – Non sai mai chi ci trovi, là dentro. Tanti colleghi sono a posto, davvero brave persone, ma alcuni non farebbero che sparlare e ridere alle spalle – ammette muovendo un altro passo verso la porta. – Pensa che me lo meriti tutto questo? – chiede e mi scruta.

Capisco che non si aspetta una risposta. Gli prendo di mano la mappa del mondo e lo accompagno in sala professori.

I ragazzi in corridoio fanno cagnara. A qualche passo dalla sala il professor Hrovat si blocca e dice: mi dia la mappa, la porto io. Gli consegno il lungo tubo ed entro dopo di lui.

Mi sento rabbrivire come se una corrente fredda avesse investito la mia pelle sudata.

Marija S. si alza di scatto dal tavolo al centro della sala. Con il viso paonazzo pianta gli occhi addosso al professor Hrovat che sta riponendo nell'angolo la carta geografica del mondo.

Ma perché non va in pensione! – lo aggredisce. – Perché non lascia una buona volta! Ma non ha neanche un pizzico di dignità? Perché permette che la offendano, che le urlino contro come fosse una pezza da piedi qualunque? Io non posso lavorare, capisce, come faccio a lavorare se nell'aula adiacente c'è tutto quel chiasso e quel baccano, mi spiego? È intollerabile.

Su Marija, datti una calmata – le consiglio andando al mio armadietto per riporvi il libro di biologia. Ho le mani sudate.

Ah, io dovrei lasciarlo in pace, mentre lui con la sua autorità meschina può farmi saltare i nervi. Così?! Se ne vada in pensione, punto a capo!

Non puoi parlare così, Marija, può darsi che non abbia ancora abbastanza anni di servizio per potersi congedare! – alzo la voce alla sua insegna vedo il professor Hrovat che annuisce mentre stacca dall'attaccapanni il suo impermeabile chiaro.

Non dovrei parlare così? – persevera Marija insolitamente impettita accanto al tavolo. – Se la metti così, allora stai attento anche tu! – ribatte – perché sappiamo bene qual è la tua posizione qui dentro, non proprio...

Professor Slokar, l'assistente la attende di sopra in laboratorio – la voce del bidello alla porta interrompe Marija S. Mi volto per rispondergli, ma se n'è già andato. In compenso vedo Marija S. che varca la soglia con un passo marziale che, sul pavimento di marmo del corridoio, assume un'eco offesa e insieme rabbiosa. Entrano nella sala altri colleghi, sono di buon umore.

Mi rivolgo al professor Hrovat che nel frattempo ha già indossato il suo impermeabile chiaro come se potesse ripararlo da quel piovasco di brutte parole.

Andiamo – gli dico tranquillamente, tendo la mano verso di lui e lo accompagno all'uscita.

Dovrebbe conoscerla, mia moglie, dovrebbe conoscerla – queste sue parole mi si ripresentano mentre scendiamo le scale e giungiamo in atrio, dove il bidello se ne sta in piedi nei paraggi del suo tavolo vuoto. Il professor Hrovat vuole proseguire da solo. Con una mano mi fa cenno di fermarmi. Lo vedo aprire il portone d'ingresso e oltrepassare dignitosamente la soglia, attraversare il cortiletto antistante la scuola e uscire in strada, dove aspetterà l'autobus che lo riporta verso casa.

Penso a sua moglie che non conosco. Mi immagino il suo volto pacifico e sorridente.

Il bidello, sedutosi sulla sedia accanto al tavolo, tossicchia. Non lo degno di attenzione. La sua tosse è violenta e secca, ma simulata come sempre, quando vi ricorre per mascherare la risata triviale che lo coglie in presenza del professor Hrovat che ritiene essere palesemente un debole inetto. Aspetto finché la sua risata mimetizzata si è calmata, poi gli passo davanti e prendo le scale per salire in laboratorio, dove mi aspetta l'assistente Katarina. Non so cosa voglia da me, né perché si sia rivolta al bidello invece di venirmi a cercare di persona.

Le rampe sono silenziose e deserte. Studenti e professori sono tornati in classe. È cominciata la sesta e ultima ora. La luce calda del sole penetra ai singoli piani attraverso le finestre. Risalendo le scale mi sembra di vedere la mia ombra che si frastaglia sui bordi degli scalini di marmo.

Sono davanti alla porta del laboratorio. Busso, benché non sia solito farlo.

Sì?! – sento la voce di Katarina e, ancora prima di entrare, il suo volto limpido mi si staglia davanti agli occhi.

Katarina, in piedi al lungo bancone, sta asciugando le provette che ha appena lavato. Non mi guarda.

Katarina, mi hai cercato? – chiedo richiudendo la porta.

Mi guarda con occhi dolci e teneri come quelli di un cerbiatto che non sia spaventato dai predatori o dall'uomo. Sì – conferma posando la provetta nel supporto.

Dimmi – la sollecito andandole incontro. E intanto cerco di intuire cos'abbia mai da dirmi e perché mi abbia mandato a chiamare dal bidello.

Ivan, vieni più vicino – dice.

Mi avvicino al bancone.

Katarina si protende appena verso me. Sai – dice con voce blanda – non vorrei mai che qui a scuola venisse messa in discussione la tua reputazione.

Appoggio una mano al bancone che ci separa. Cosa intendi dire, Katarina? – chiedo provando un improvviso imbarazzo.

Non che qualche collega o uno studente o un genitore mi abbia mai confidato qualcosa, tuttavia devo dirti, ad essere sincera mi sento in dovere di dirti anche in virtù della nostra vecchia amicizia, che sul tuo conto circolano voci di corridoio... insomma, si bisbiglia di te, capisci?

No, non capisco – dico. – Riguardo a cosa? – chiedo accorgendomi che il mio palmo posato sul bancone è d'un tratto scivoloso. Come se Katarina con le sue parole avesse lambito le mie cellule invisibili.

Oh, niente di preciso in realtà, direi che è difficile ricavarne qualcosa di concreto. Però... sai a cosa ho subito pensato quando sono venuta a sapere che a scuola si chiacchiera di te?

Scuoto la testa in segno di diniego.

A tua moglie, Ivan.

Rimango di sasso. – Perché hai pensato a lei? Cosa c'entra lei?

Siete stati allievi di questo liceo e io anche. Ero due anni dietro a voi, sai bene.

Lo so, sì, e con questo? Cosa vuoi dirmi, Katarina?

Ricordo bene che quando sei andato a studiare a Milano, lei è rimasta ad aspettarti, il che la dice lunga sull'amore che prova per te. Non ti ha mai tradito – dice Katarina a voce bassa protendendosi ancora di più verso di me. – Lo avrei saputo e te l'avrei detto, Ivan.

Non capisco di cosa tu stia parlando, Katarina!

Senti, Sonja è una cara persona e a te voglio ancora bene. Ti vedo quasi ogni giorno, Sonja invece la incontro solo occasionalmente, la domenica a messa, perciò non so quanto sia cambiata. Fino a poco tempo fa veniva in chiesa con vostra figlia, ora ci viene da sola – dice e mi sorride col suo volto lindo. – Bisogna lasciare che i figli trovino da soli la verità dentro di sé. E, se siamo stati buoni genitori e insegnanti, non c'è niente di cui preoccuparsi, sbaglio?

Taccio. Il suo volto si fa più luminoso.

Intendo dire – prosegue – che tua moglie mi è sempre stata a cuore, capisci? Perché ha saputo, come dire, ha saputo scegliersi una compagnia non volgare, non provinciale. Anche la sua amica Neva è una donna brillante e sono davvero contenta che siamo rimaste amiche.

Rimango in silenzio.

Ivan, mi rattristerebbe se tua moglie dovesse patire qualche dispiacere, nell'animo intendo, so che capisci – seguita a dire e mi pare che il suo volto si faccia ancora più radioso,

come le foglie d'acero, fuori in cortile, illuminate dal sole di primavera. Nella mia mente appare Sonja, la vedo al mio fianco con un vestito azzurro pallido, tiene in mano un fascio di carte e la sento dire: *Ora va tutto bene, tutto il male che c'è stato, è perdonato.*

Non capisco di cosa parli, Katarina. E non capisco perché hai detto al bidello che desideravi vedermi – le rinfaccio conciso e risoluto. – Non capisco perché mia moglie dovrebbe soffrire e non capisco perché mi parli di lei in questi termini sdolcinati. Anzi, penso che sia proprio inopportuno! – la biasimo e faccio per andarmene via.

Ivan! – Katarina mi trattiene afferrandomi il braccio.

Se qualcuno ti facesse del male, ne risentirebbero indirettamente anche tua moglie e vostra figlia, capisci?

No, non capisco. Perché mai qualcuno dovrebbe farmi del male? – dico e sento le mie mani sempre più sudate.

Davvero non capisci? – si ostina Katarina col suo volto pieno di splendore quasi stesse per svelare una profonda verità sul mondo e sulla vita.

Dimmi concretamente e direttamente dove sta il problema! Se hai qualcosa da contestarmi in merito al lavoro, dimmelo e basta. Questo è l'unico ambito di cui possiamo parlare – dico con voce alterata. – Se da studenti abbiamo passato una notte insieme, non è questo un motivo per tirare in ballo Sonja. Eppoi, Katarina, in tanti anni non mi hai mai parlato in questo modo.

Perché non ce n'è mai stato bisogno – dice secca. – Perché tu eri diverso e nei corridoi non si parlava di te.

Sono interdetto. Lei mi guarda a lungo con il suo volto limpido e gli occhi da cerbiatto.

Dal punto di vista professionale, per ora, non ho niente da rimproverarti. E comunque, come tua assistente non avrei voce in capitolo. Però sappi – continua – sappi che può capitare che mi trasferiscano dall'oggi al domani. E allora davvero non so chi avrai dalla tua parte in questa scuola.

Penso: a quale proposito Katarina dovrebbe stare dalla mia parte?

Mi dispiacerebbe per te e per Sonja!

Katarina, dimmi chiaramente qual è il problema! – quasi urlo, tuttavia lei mi risponde con voce ancora più pacata.

Ivan, non agitarti, andrà tutto bene – dice delicatamente, quasi sottovoce. – Tuttavia, un bel giorno, in questa scuola potrebbero piombare altre persone a rimpiazzare gli attuali professori e la preside. E i sostituti, nonostante la scarsa esperienza e la minor competenza rispetto alla preside e a qualcuno di voi, organizzeranno le cose diversamente, capisci?! Forti

delle loro convinzioni e di una fede radicale in Dio che non ammette compromessi, possono tagliarti le gambe, Ivan! Come sai, anch'io sono credente, ma spero tanto che la mia fede conservi un minimo di umanità. Ma quelli che potrebbero venire non conoscono la tolleranza, fidati! I tempi sono tali per cui alcuni considerano la radicalizzazione della fede l'unica via. E questo avrà delle ricadute anche sulla scuola, sempreché non sia già successo. Capisci? Perciò rifletti – dice.

Su cosa dovrei riflettere? Su cosa? Dimmelo! – alzo la voce, mi scosto bruscamente dal bancone che ci separa e mi dirigo alla porta, innervosito e confuso.

Sul tuo comportamento! – dice Katarina alle mie spalle.

Mi volto verso di lei e il suo volto limpido.

Perché non mi hai cercato personalmente? Hai dovuto coinvolgere il bidello per farmi venire qui ad ascoltare le tue farneticazioni? – la rimprovero. E mi pare che, dietro a quel bancone con le provette, Katarina non abbia più le gambe e che a muoversi sia solo il suo torso. Di fianco a lei, la finestra inquadra gli aceri e le loro foglie larghe che danzano lievemente nella brezza e nel sole primaverile. Le giro le spalle, abbasso la maniglia e oltrepasso la soglia.

Ah, Ivan – la sento dire – il bidello mi ha pregato di dirti di passare in sala insegnanti prima di uscire, pare tu abbia dimenticato il giornale!

Via di qua, al più presto.